

Interpretazioni e riletture

Il teatro della crudeltà di monsieur Proust

Perché si discute di un «lato nero» dello scrittore - Nuova guida alla «Recherche»

MARCEL PROUST, «Un amore di Swann», Mondadori, pp. 294, L. 9.000. M. BONGIOVANNI BERTINI, «Guida a Proust», Oscar Studio Mondadori, pp. 436, L. 6.500.

Ogni nuova edizione della Recherche, in lingua francese o italiana, avvicina a noi il declino, funebre, floreale, di una «belle époque» e ci invita a riconsiderare forme estetiche che, appassite o rivinciate, troviamo nelle vetrine, nelle illustrazioni e nei libri. Proust fa parte di questo mercato liberty e, nello stesso tempo, è la registrazione più dotta di una voce che ancora ammaestra sulla memoria, la passione, il gusto. Il mondo dei suoi oggetti, dei suoi modelli sociali è morto o mercificato; la sua scrittura non ne facilita il recupero anzi continua ad operare come uno schermo dietro il quale, in trasparenza, si muovono ombre umane e lontane. Céline l'aveva già intuito: «Proust, quasi lo spettro di se stesso, si è perso con una tenacia straordinaria nell'infinita, diluente felicità dei riti e delle pratiche che s'attorcigliano attorno alle persone del bel mondo, gente vuota, fantasmi di desiderio, orgogliosi incerti che attendono sempre il loro Waterloo, che cercano senza convinzione improbabili Ciceroni». Rileggere Proust significa passare in rivista segni e figure che ci guardano estranei e distanti, e rinnovare l'angoscia di chi incide, sulle pagine, le tacche, i graffi del proprio tempo, sperando di salvare un'opera che affonda lentamente nel suo passato.

L'amore e la gelosia

Ritrovandoci sotto gli occhi di un amore di Swann in una veste, «i grandi libri della Medusa», che essa stessa è recuperata al tempo in un colore non più verde nel ricordo, non dobbiamo dimenticare la bellezza dell'opera proustiana, tendendo l'orecchio alla sua eco funebre. Eppure più facile è assumere l'attitudine esattamente opposta: decifrare la scrittura smembrando questo frammento della Recherche in altri frammenti, righe, paragrafi, unità dell'amore e della gelosia (di Swann per Odette), unità del capriccio e del vizio (di Odette per i suoi amanti), ricercando una tipologia che ha forma ma non epoca. Si otterrà allora un brevuario del sentimento (amore e gelosia)



Proust militare nel 1890.

verranno ricordati da Mariolina Bertini, i Sentimenti filiali di quello stesso Proust che, nel 1907, prendeva pubblicamente le difese, ne Le Figaro, di un amico matricida. Il Proust intravisto da Céline prende ogni sempre maggiore consistenza. E i suoi personaggi seguono la sua sorte. La stessa bellezza di Odette, «dai lineamenti scuri... abbandonati ai capricci casuali e impotenti della carne» — confiderà lo scrittore ad una amica verso la fine del 1915 — si pietrificano lentamente con gli anni, in un «personaggio immutabile», un «tipo fisso», come in una giovinezza immortale, come in un'icona che ricorda un essere vivo e lo raffigura in assenza.

Una creatura di marmo

In questo mondo funebre e immutabile, il personaggio tocca la fissità al termine di una lenta trasformazione in oggetto di gusto, una sorta di mummificazione finalizzata dalla bellezza del sarcofago. È infatti proprio l'amore di Swann a fare di Odette, mutevole nel capriccio, nel vizio, una creatura di marmo davanti alla quale egli consuma inutilmente il proprio di vivere, il proprio passato. Odette non è dissimile da quei quadri di Vermeer in cui Swann cercava il perfezionamento di una estetica totale e in cui ritrovava la sospensione del tempo, l'eternità di un piacere domestico e questo. Il personaggio proustiano attende l'opera d'arte, nell'amore, come una eutanasia in cui, spoliati dei fantasmi e dei desideri, esso riprenda forma per l'eternità. Un amore di Swann non è solo una analisi sottile della passione e della gelosia: questa sola direzione è fuga dall'intenzione dell'autore, fondare nell'orrore del sentimento, inteso come piacere, colpa e pena, l'avvento dell'opera d'arte.

Alberto Capatti

Anche l'architettura sta diventando oggetto di una conoscenza di massa?

Di architettura si parla in molti libri, ma l'architettura si scopre e si studia anche in molte mostre. A Milano si è appena chiusa quella assai fortunata sul Bauhaus organizzata dal Goethe Institut, ma se ne è aperta un'altra, forse di minor richiamo, ma non certo di poco interesse, per illuminare una fase dell'architettura italiana tra sedicesimo e diciassettesimo secolo: all'Accademia di Brera sono illustrati opere e progetti del Longhi, una «famiglia» di architetti tra manierismo e barocco.

All'architettura moderna sono dedicate invece le prime mostre della rinnovata Triennale, una delle quali imperniata sull'opera di Giuseppe De Finetti allievo di Adolf Loos, impegnato contro la retorica del fascismo a difendere il rigore delle contemporanee esperienze europee. Una mostra importante perché per la prima volta viene analizzato il contributo di questo architetto milanese, che fu anche teorico, storico e studioso della città.

Sempre alla Triennale di Milano due mostre per ricostruire la storia degli insediamenti urbani. La prima, sulle trasformazioni del centro e della periferia, contrappone nelle vicende parallele attraversate da Torino e Bergamo l'insediamento e la cultura della classe dirigente a quella delle classi subalterne.

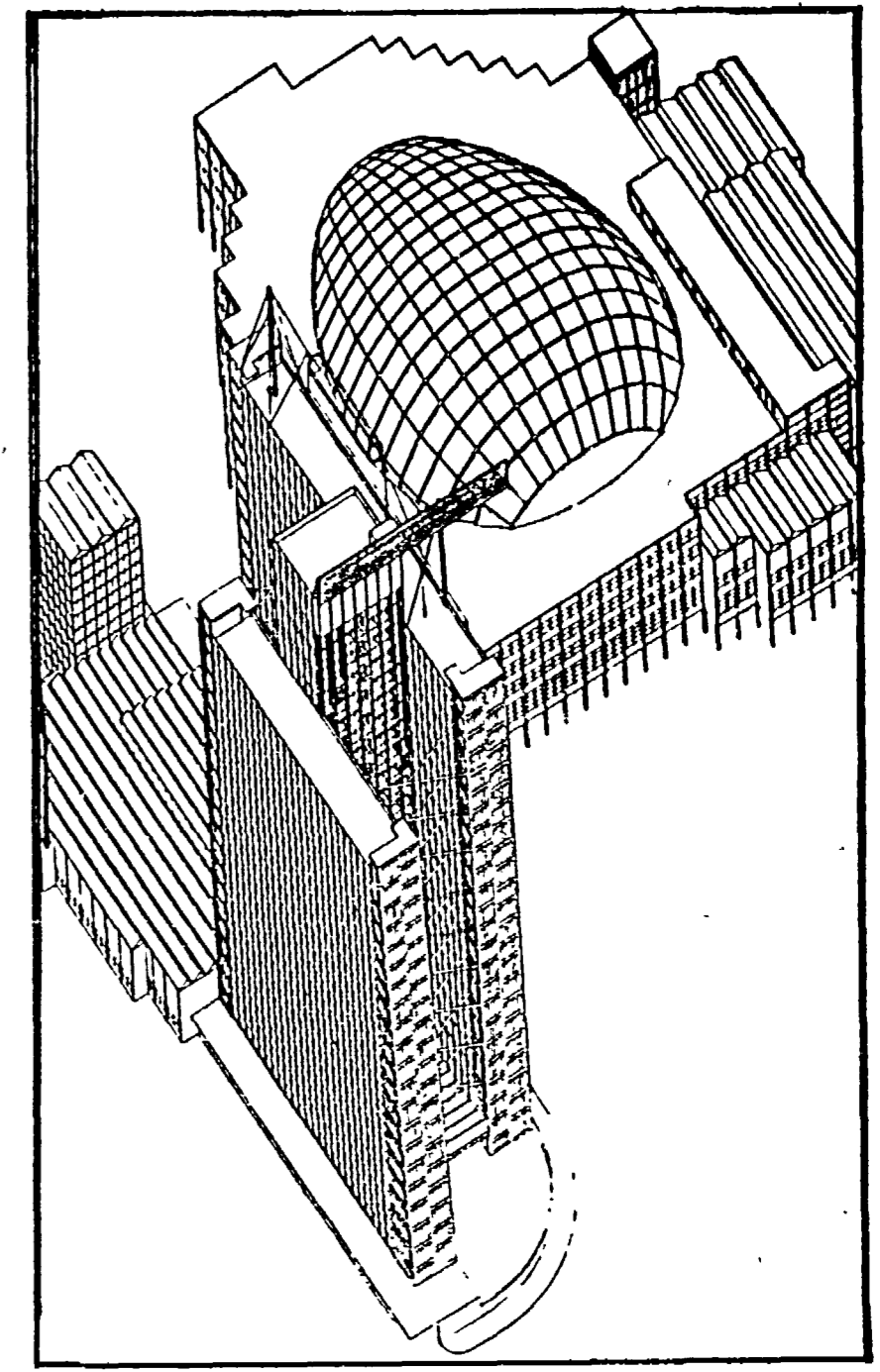
La seconda si pone obiettivi più ampi, di ricostruzione della storia e della teoria dell'architettura e dell'urbanistica, attraverso l'esame dell'attività delle Facoltà di architettura italiane.

Sulla città e il suo rapporto con la storia. Questa potrebbe essere invece la lezione dei progetti di Giancarlo De Carlo per la sistemazione della piazza della Pila a Parma: uno spazio desolato vuoto (destinato per lo più a parcheggio) di fronte all'edificio cinquecentesco che l'Amministrazione comunale ora vuole «riempire» e organizzare. Altre mostre ancora: a Vicenza «Nel luogo del Falladio» (Salone della Basilica Palladiana); a Verona «Dltre l'International Style» sulle tendenze dell'architettura post-moderna (Palazzo della Gran Guardia); ad Arezzo «Cento anni di una città» attraverso le fotografie che ne documentano la storia (Palazzo Gullicchini).

Insomma gli appuntamenti non mancano, anche se, tra manierismo, barocco, Bauhaus, post-modernismo USA, qualche cosa di più vorremmo vedere sull'architettura italiana contemporanea.

Una «via novissima» per leggere la città

Interpretazioni suggerite da due recenti pubblicazioni - Mutevoli categorie del «bello»



H. Meyer e H. Wittwer, Palazzo delle nazioni, 1927. Sotto il titolo, Le Corbusier e Walter Gropius al caffè Deux Magots a Parigi. Le illustrazioni sono tratte da un periodo eroico dell'architettura moderna, di Alison e Peter Smithson, pubblicato da Idea Editions.

più di edilizia pubblica (scuole, asili, case della IACP). Architettura carica di citazioni, di riferimenti, di simboli, che spone concorre figurativamente — come scriveva Guido Canella nel presentare una sua opera — a una più generale ma altrettanto determinata idea di insediamento, di paesaggio umanizzato, di comportamento in pubblico. È un'architettura che ci riconduce agli esempi di eclettismo milanese che aprono la «guida» e che ci fa apprezzare quello sforzo troppo volte dimenticato di «comunicazione», di rapporto con l'ambiente, di presenza esteticamente rilevante nella città. L'architetto, anche se qualche volta corre il rischio di costruire monumenti a se stesso, cammina in una città, lungo strade che possono essere considerate le semplici, magari insufficienti, ma sempre affascinanti categorie del «bello» e del «brutto», che sono per giunta le più portate di mano del visitatore, del turista, del residente. Il problema è se mai di inquadrate quell'inventabile giudizio in una fase storica, in un'evoluzione o regressione della nostra cultura, in un processo tecnologico, tenendo conto che anche l'architettura diventa oggetto di una conoscenza di massa. E d'altra parte è per sua natura il museo e la galleria d'arte più facilmente accessibile, se la curiosità intellettuale e l'attenzione non mancano.

In questo senso una «guida» (ma, attenzione, una «guida» che offre strumenti di lettura e di interpretazione, non un manuale che spiega tutto di tutto) è il dizionario di architettura di Nikolaus Pevsner, John Fleming e Hugh Honour. Dopo l'edizione inglese e quella tedesca, eccolo anche in lingua italiana, integrato con numerosi voci da Renato Pedò.

Il dizionario trascura sicuramente alcuni campi: la scienza delle costruzioni, la tecnologia, l'architettura senza architetti, l'urbanistica e la teoria dell'architettura. C'è una ricchissima bibliografia, c'è un ricco repertorio fotografico. Un dizionario utile purché serva a rileggere accanto a Wright e Le Corbusier quel reticolo di invenzioni, originalità, provocazioni, simboli che sono il tessuto di ogni architettura, contro ogni ode alla calce e al rettilineo.

In fondo, in tempi di crisi edilizia e di gran bisogno di case, di giorni di sfratti e affitti alle stelle, può sembrare strano parlare di case e farne anche una questione estetica. Ma non si può ripetere all'infinito che «il problema è un altro». Si finisce con il perdere infinite battaglie e con il trovarsi sommersi dal cemento indistinto. Il problema è anche questo (e non è un caso che qualcuno a Milano abbia riproposto, magari in tono solo provocatorio, la ricostruzione della settecentesca commissione d'ornato).

Conclusione con un auspicio: «Il bello evolverà» (dall'omaggio a Louis Kahn di Jonas Salk).

Oreste Pivetta



N. PEVSNER, J. FLEMING, H. HONOUR, «Dizionario di architettura», pp. 830, Einaudi, L. 60.000. MAURIZIO GRANDI, ATTILIO PRACCHI, «Milano, guida all'architettura moderna», Zanichelli, pp. 424, L. 24.000

Alcuni anni fa un critico d'arte lamentava la sudditanza dei suoi colleghi, pronti a passar per buono qualsiasi prodotto giungesse ai loro occhi. O meglio pronti ad analizzare, studiare, catalogare, etichettare, incasellare in questa o quella poetica in questa o quella tendenza, in questo o quel movimento: «Offriamo allo spettatore — si giustificava — una chiave di lettura, lo facciamo entrare nel mondo misterioso e affascinante dell'arte, lo prendiamo per mano in questo labirinto. Il giudizio sulle opere: beh, questo è residuo di estetiche superate».

Così, secondo la lamentela del nostro critico d'arte, tutto si accende la ricostruzione storica, pedante, precisa, diligente, che era poi il presupposto per una assoluzione generale, per tutti, buoni e cattivi, salvati, tutti insieme, da quella categoria che si voleva negare: l'arte. Succede, come è ovvio, anche nel campo dell'architettura, dove, ad ogni piè sospinto, si offre per giunta quella magia via d'uscita che è la funzione. «Che diritto ha un architetto — scriveva il geniale Nikolaus Pevsner — di costruire monumenti a se stesso, anziché organizzarsi adatti agli utenti? O di complicare gratuitamente le strutture? In una sala da concerti, voglio che le mie emozioni siano stimolate dalla musica, non dagli umori dell'architetto. Poi non voglio essere soffocato dall'emozione prima ancora di entrare in sala, quando consegno il cappotto alla guardarobiera...».

Il tramonto, tra mode, nuovi miti, incongruenze reali, di vecchie poetiche, vecchi movimenti, vecchi atteggiamenti (compreso il funzionalismo tanto caro a Pevsner) ha in fondo rovesciato le sorti dell'architetto e del critico in architettura, che, smarrita la tutela dei maestri, si sono lasciati andare all'invenzione eclettica, alla battuta scandalistica, alla irriverenza programmatica, con un piglio e alcune certezze che non costruiranno sicuramente la «nuova architettura», ma piuttosto muoveranno opportunamente le acque. La via novissima della Biennale di Venezia, esemplificazione di un post-modernismo cui la cartapesta ha consentito ogni scandalo, non avrà indicato certo orizzonti nuovi, ma permesso — questo sì — una riflessione meno prevenuta, schematica e intuibile sull'architettura oggi. Come un invito a guardarsi attorno. E un invito a guardarsi attorno ad esempio il libro di Maurizio Grandi e Attilio Pracchi, «Milano, guida all'architettura moderna». Come lo si potrebbe definire? Una storia di un secolo di architettura a Milano attraverso una fittissima rete di esemplificazioni. Oppure una «guida turistica» tra le case milanesi, dall'eclettismo al post-modernismo. In ogni caso una scoperta attraverso un terreno di gioco sconosciuto, trascurato, dimenticato, per una lettura della città che non si affida ai tradizionali parametri, ai tradizionali accostamenti (Milano congestione, Milano speculazione edilizia, Milano lavoro).

La guida si chiude con le opere più recenti di Guido Canella, Carlo Aymonino, Vico Magistretti, Aldo Rossi. Edifici per lo

Come si formano i concetti e le conoscenze scientifiche? Rispondono filosofi di ieri e di oggi

Il matematico e gli enigmi di Platone

A.A.V.V. «Gli universali e la formazione dei concetti», a cura di L. Urbani Ulivi. Edizioni di Comunità, pp. 324, L. 16.000.

L'idea che la filosofia moderna non faccia alcuno spazio alla metafisica è completamente sbagliata, anche se diffusa. L'idea che in particolare la filosofia anglosassone, l'abbia eliminata, lo è ancora di più. Le ragioni di questo fraintendimento sono almeno due: in primo luogo la confusione tra filosofia analitica e neopositivismo — questo si intendeva eliminare la metafisica, anche se non è affatto evidente che i risultati siano corrisposti alle intenzioni; in secondo luogo la difficoltà di vedere la continuità tra i problemi trattati dalla filosofia «tradizionale» con i suoi metodi e quelli che la filosofia analitica tratta nel modo che si è imposto dopo la «svolta linguistica».

Quest'ultima risale in gran parte al matematico e filosofo Frege che sul finire del secolo scorso praticamente inventò la logica moderna, e consisteva nell'idea che il modo più sicuro di analizzare i processi del pensiero consista non nell'esame dei processi psicologici bensì in quello della manife-

stazione linguistica del pensiero. Di qui la distinzione che è divenuta familiare con Popper (ma che era già stata formulata molto chiaramente da Frege) tra «tre mondi»: quello degli oggetti e degli eventi materiali, quello dei processi psichici e infine quello «oggettivo» e impersonale delle idee, delle teorie, del pensiero (è l'intelletto attivo dei commentatori arabi di Aristotele). Con la svolta linguistica i problemi tradizionali della metafisica, come ad esempio il problema ontologico: che cosa esiste? Quali sono i costituenti ultimi della realtà? ecc., vengono affrontati sul piano del linguaggio e assumono la forma di interrogativi circa la sua natura, sia esso il linguaggio naturale o un linguaggio più o meno ideale che riesce ad esprimere tutte le nostre conoscenze, o almeno le nostre conoscenze scientifiche, matematiche e empiriche.

Questo percorso è del tutto evidente in autori come Strawson o Kripke, ma non è limitato ai settori tradizionali della filosofia analitica e spiega anche come mai le discussioni sul problema degli universali (centrale nella filosofia medievale) si siano saldate a quelle sul fondamento della matematica. È in particolare su questo

terreno che nel nostro secolo si è discusso degli universali. Per quanto possa apparire incredibile a una mentalità storicista, le tesi di Platone indicano ancora una strada percorribile al filosofo della matematica e presentano problemi che non sono ancora stati risolti. Il volume curato da Lucia Urbani Ulivi, «Gli universali e la formazione dei concetti», è utile per chi voglia capire la filosofia moderna e la sua continuità con la filosofia tradizionale

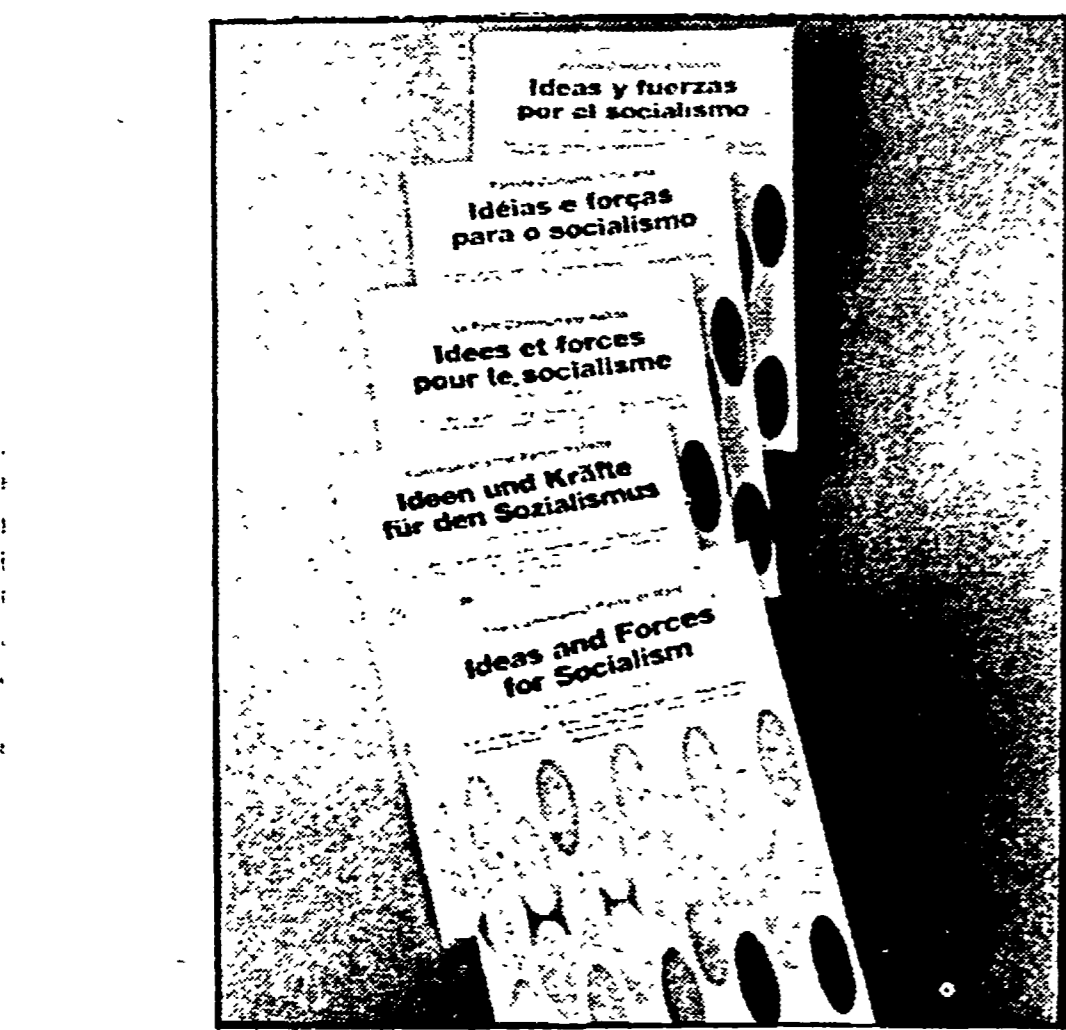
proprio perché raccoglie un certo numero di saggi classici, non tutti facilmente accessibili e generalmente inediti in lingua italiana, sul problema degli universali. L'ampia introduzione dà un'idea complessiva dei contributi e individua le correnti di pensiero diverse in cui si collocano. Naturalmente la vastità dell'argomento e l'abbondanza della letteratura ponevano difficili problemi di scelta e volendo evitare —

come evidentemente ha voluto la Ulivi — i saggi più tecnici e quelli che presuppongono conoscenze che non si possono presumere nel lettore non specialista, era necessario limitarsi agli autori classici e anche tra questi operare una certa selezione. Restano così fuori una quantità di contributi più recenti, anche se in questi ultimi anni hanno visto numerosi interventi su questi temi, e vengono escluse anche le discussioni sul platonismo in

matematica e sulle sue alternative (solo il nominalismo di Goodman e Quine vi è presentato).

L'iniziativa rimane comunque interessante e offre tra l'altro uno strumento didattico utile in un panorama come quello italiano nel quale continua ad essere difficile a uno studente di filosofia impadronirsi degli strumenti concettuali della filosofia analitica.

Marcio Santambrogio



Ora il PCI parla in... europeo

Il vasto interesse internazionale per la politica del PCI non sempre è fondato su una conoscenza precisa, «di prima mano» delle grandi scelte strategiche e delle posizioni del nostro partito. Spesso ciò che si sa proviene dalla pubblicità, più o meno informata e corretta. Ora, all'esigenza di puntualizzare quelle che sono le «vere» idee del PCI nei confronti di un vasto pubblico europeo, provvede un'intelligente iniziativa del Dipartimento propaganda e informazione della Direzione del Partito. Introdotta da Remo Vallani, è infatti uscito un volume, intitolato «Idee e forze per il socialismo»,

che è stato tradotto e stampato in cinque lingue diverse: francese, inglese, tedesco, spagnolo e portoghese. Contiene scritti, discorsi o articoli particolarmente significativi di Enrico Berlinguer (parte del rapporto al XV Congresso e il discorso pronunciato dal Parlamento europeo nel febbraio scorso), di Gian Carlo Pajetta (il saluto del PCI al XVI Congresso del PCUS a Mosca), di Antonio Rubbi, Alfredo Reichlin, Paolo Bufalini, Giorgio Napolitano, Aldo Tortorella, oltre a documenti e risoluzioni sulla «Terza via al socialismo in Occidente».

Biblioteca del tascabile. JOSEPH ROTH, «Viaggio in Russia». GEORGI CANDIROLI, «Storia dell'Italia moderna». LESZEK KOJAKOWSKI, «Marxismo, utopia e antiutopia». RAYMOND WILLIAMS, «Televisione». ALESSANDRO MANZONI, «Scritti di teoria letteraria». ANDRÉ GIDE, «La porta stretta».